

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 38 (1969)
Heft: 3

Artikel: Gli emigranti
Autor: Terracini, Enrico
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-29786>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 24.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Gli emigranti

II. continuazione

Gli uffici di quella sede erano tanti. Sotto un tetto a vetrate, una stufa a legno avrebbe dovuto riscaldare i visitatori della sala d'ingresso. Da quella una porta si apriva in una stanza stretta, con un bancone, gli impiegati oltre quella barriera ideale tra il cittadino e lo stato. I registri, i libri, le carte, erano illuminati dal cono giallastro di lampadine elettriche a scarso voltaggio.

Talvolta la pioggia filtrava a gocce, tra i mal connessi vetri smerigliati del tetto. Allora gli emigranti appoggiavano le spalle ai muri, schiacciandosi contro quelli, ma non sorpresi di quella miserabile sede. Ai loro piedi l'acqua si estendeva lentamente, come un principio d'inondazione. Chiedevo: « quando verrà il muratore, l'idraulico ? » Gli emigranti non mi udivano. Gl'impiegati non erano inquieti per quella pioggia, accennavano a pochi giorni di disagio. La prossima settimana gli operai sarebbero venuti. D'altronde era la fine dell'inverno. Non valeva la pena di effettuare il rifacimento dello stucco.

Mi accorgevo quanto non importasse nulla agli impiegati di quelle strisce umide, quasi festoni di colore lungo i muri. Anche settimane dopo il mio invito tutto era rimasto identico, con il solito squallido sorriso dell'usciera, che non pensava mai una sola parola di quelle, molte, che diceva.

Qualche volta mi sembrava impossibile di ascoltare un larvato rifiuto a protrarre di qualche minuto l'orario per completare una pratica, accettare un'istanza, accogliere una preghiera, un modulo, un formulario. Pure non era difficile fare un poco di bene, cercando di risolvere le mille difficoltà amministrative in cui erano invischiati gli uomini, un mondo complicato di segni, riti, particolari misteriosi, labirintici, la sarabanda dei mille regolamenti, gl'inciampi provocati dalle barriere così alte delle carte.

Avrei desiderato ascoltare parole almeno gentili e amichevoli nei confronti degli emigranti, se non era possibile aiutarli immediatamente. Non udivo nulla. Sembrava che la corrosione del tempo, grigio, freddo, esasperante per quelle lunghe e umide stagioni, la burocrazia con il suo tempo privo

di storia, avessero ridotto gl'impiegati a semplici carte anonime. Erano uomini di cui la sensibilità adulterata si applicava con raffinata crudeltà verso uomini, che avevano abbandonato il loro paese e che volevano sì il pane, ma anche il rispetto per la loro dignità.

O forse — mi dicevo in silenzio — la stessa monotonia del lavoro, il ripetersi degli stessi gesti, degli stessi avvenimenti, il rivedere uomini di cui i problemi erano tanto identici da attribuire la medesima maschera al loro viso, l'ascoltare le identiche richieste, aveva trasferito in quegli impiegati una stanchezza senza speranza e ne aveva corrotto ciò che si chiama cuore?

Probabilmente quanto supponevo era vero. Ma intanto era triste avvedersi che gli uomini in attesa, non ricevevano, non quanto speravano, ma neppure la carità di una parola fraterna, una di quelle risposte che, pur non esprimendo nulla, lasciano quattro soldi di sole, la possibilità di un domani sereno.

Giravo di ufficio in ufficio. Quando ero presente il tono delle voci mutava. (Ma, uscendo, l'eco delle stesse voci s'impregnava ancora di muffa equivoca.) Qualche volta, di presenza, gli emigranti ottenevano soddisfazione. Nessuno mi era grato. Gli impiegati mi osservavano con occhi sarcastici, forse con un poco di disprezzo. Io non ero un diplomatico di carriera, io non ero capace di farmi servire da loro.

Mio padre mi aveva insegnato a non farmi servire. A me ripugnava chiedere qualcosa. Il mio unico desiderio era quello di aiutare gli uomini emigranti. Essi soli avevano diritti da vendere, ragioni da vantare. Il resto, noi, non avevamo importanza.

Lentamente riconoscevo il viso di coloro che, oramai residenti in quei villaggi, facevano ritorno negli uffici per consigli, avvisi. Stringevo loro la mano, in silenzio, quasi a dir loro: «sono qui figliolo. Non temere.»

Il mondo degli uomini miseri e in pena si sviluppava, durante quegli anni, anche se essi arrivando, erano denominati «turisti» dalle autorità di quel paese. Mi dicevo che, in verità, essi erano ben curiosi turisti, privi perfino d'indumenti personali nelle sacche o nelle scatole di cartone, utilizzate quali valigie, di denaro per pagarsi una stanza. La loro voce, nel tono, era più disperata che la stessa formulazione della richiesta. «C'è un lavoro? C'è?» Gli occhi divenivano supplichevoli, imploranti.

Telefonavo ai capi servizi, andavo a trovare personalmente questi. Giorno dopo giorno la litania delle preghiere, concideva con la processione degli uomini a cui avevo trovato un lavoro, con quella di coloro che giungevano alla ricerca di un salario.

Quanti anni erano trascorsi dai giorni in cui lavoravo in una città, dai Cancelli d'Oro del secolo omonimo? Non lo rammentavo. Cercavo solo di dirmi che dovevo superare le morte gore dell'exasperazione. Gli uomini erano

degni di considerazione. Il lavoro umile, paziente, dell'assistenza sociale, a cui si riducevano nella realtà le mie funzioni, non poteva permettere l'oblio della realtà umana. Era arduo risalire il tempo trascorso. Ma, talvolta, per caso, nell'intreccio serrato dei fatti quotidiani nasceva un particolare umile, eppure coincidente con uno analogo vissuto in precedenza, l'eco dialettale di una voce che in un villaggio mi aveva fatto volgere il capo.

Ero andato incontro all'uomo che aveva pronunciato il mio nome. Egli indossava un giacchettone spesso da cacciatore, con il collo in pelle di agnello.

Aveva detto: «Lei è... Io la rammento.» Mi parlava di qualcosa che avevo fatto a suo favore. Io non rammentavo. Gli emigranti incontrati erano mille e mille. Quella sera il mio viaggio continuava verso un lontano villaggio, vicino ad altre montagnole, in cui le scorie roventi delle colate scivolavano in luminose strie.

L'uomo scuoteva il capo alle mie parole circa un caso disperato che mi attendeva. Perché non sostavo nella sua casa, per qualche ora? Avremmo parlato del passato (che per me era sempre presente.) Intanto con la mano mi mostrava l'edificio, identico agli altri edifici, in quelle due stradette eguali, grigie, con le stesse finestre dalle tendine rialzate su una pianta. «Proprio non vuole fermarsi? Mi farebbe onore: io non ho dimenticato.» Avevo proseguito la mia strada, ma con l'operaio. Rispondeva meccanicamente, pensavo alla grama fatica, il peso della vita, per cui ai miei occhi quegli uomini non riuscivano a diversificarsi, ad acquistare una personalità. Essi erano i corpuscoli di una massa.

Quel giorno quell'uomo, probabilmente, come un comandante di nave stanco di vedersi solo nello specchio della saletta, voleva essere meno solo, riprendere i giorni per opporsi ad un presente monotono. Non aveva detto forse: «venga signore, venga. Sono solo»? Io non gli avevo risposto che siamo sempre soli. Avevo detto semplicemente: «andiamo.» Così quella domenica rammentavo, grazie all'emigrante, una lettera, e poi un intervento telefonico, il riconoscimento di una pensione. Egli, allora, non aveva ringraziato. Oggi, riconoscendomi, riportava un poco del tempo consumato dietro, e che mai più avrebbe fatto ritorno.

Ero io a essere grato a quel lavoratore. Mi chiedevo, pure, quale significato dovevo attribuire a quella domenica in una strada priva di selciato, con giardinetti di quattro palmi a dir molto, davanti alle abitazioni. La voce dell'uomo, vicino a me, con il braccio che sfiorava il mio, era monocorde, quella di una preghiera. «Sa?, è una festa per me.» Non rammentava peraltro l'anno del suo arrivo in quel villaggio. La pensione di vecchiaia lo aveva sorpreso, colto a tradimento come fosse un agguato. Ridevo, ascoltandolo. Affermavo bonariamente: «ma no, ma no. Certo lei avrà qualcosa da fare...» Sussurravo cose incredibili, false, menzogne, di cui forse lo stesso emigrante comprendeva l'incongruità. Collocavo la fisionomia dell'uomo, con la memoria del mio lavoro svolto altrove, su quella di altri uomini nella strada, ai balconi delle case; mi auguravo che il loro spirito non fosse corrosivo da un

pensiero penosamente lucido: « che cosa significa il ritmo del tempo, quando le forze sono perdute. »

Avevo pranzato con il suo nipote. Era contento, forse felice. Si alzava per portare sul tavolo la casseruola dello stufato. Era uscito a acquistare una bottiglia di vino. « Mi scusi. Qualche volta la testa viene meno. »

Ero rimasto solo, avevo sentito la solitudine atroce, sparsa nella saletta con il divano letto, il cassettone, la sveglia immobile, il tubo del dentifricio. Ma la solitudine era pure presente nello sgabuzzino della cucina. Una tenda verde, sollevata in parte, nascondeva l'apertura priva di porta.

Il mio ospite era rientrato con una bottiglia tra le mani. Ci eravamo seduti. I suoi ricordi, per una curiosa cristallizzazione della memoria, si erano trasportati fino al suo primo passaggio a piedi attraverso un colle delle Alpi. I soldi del viaggio erano una merce ben rara. Affermava: « sono forte ancora. Quando la moglie era paralizzata, ma viva, la portavo con queste braccia. » Aveva tirato su le maniche a mostrare i bicipiti. Aggiungeva: « pensionato? Sì. Ma i polmoni non sono intasati, o con la camicia aderente all'interno delle bottiglie di vino vecchio. »

Era solido, una quercia. Ma io non ero stato capace di assicurargli che, tra qualche mese, allo scadere dei termini legali, egli avrebbe ancora potuto risiedere tra quelle mura. Era rimasto male. Il vino scintillava nel bicchiere, egli non beveva più. Aveva detto a se stesso: « per me sarà l'ospizio, l'età lo impone. Sarò ancora più solo. » Si era rivolto a me: « conosce l'ospizio? »

Allora avevo sentito quanto miserabili erano le mie parole, e di quanta retorica fosse intrisa la mia risposta circa una possibilità di restare ancora in quella stanzetta. Forse il gramo momento sarebbe stato stornato, rinviato.

Egli aveva desiderato accompagnarli fino alla piazza dove avevo parcheggiato l'automobile. Mi aveva rammentato la morte del giovane Monti. Avevo rammentato i rimproveri fattimi tanti anni prima per la mia assenza durante i funerali. « Doveva venire. Tutti l'attendevano. Peccato. » Avevo chiesto notizie di Tommasi. Il vecchio emigrante aveva riso. « Continua a immaginare la signorina Eleonora. Scrive a se stesso delle lettere, e quando le riceve le legge ai vicini che ridono. »

La sera era discesa sui nostri visi. Avevo proseguito il viaggio verso le miniere di sale, di ferro, di carbone. Sentivo nel cuore la solitudine di quell'uomo, pensavo che essa era pure la mia.

I mesi erano lunghi come novene litanianti, tanto i giorni non si rinnovavano, e non riprendevano un ritmo più vivace. Ero stanco, ma non mi era permesso di sentire la stanchezza. Quella degli uomini assistiti era penosa, dura, una malattia che non guariva durante il giorno del riposo settimanale. Probabilmente avevo coscienza di quel fatto grazie a mio padre. Egli mi aveva insegnato una sola verità essenziale: il lavoro. Ma la coscienza di

quella fatica non era conoscenza, la fantasia non poteva immedesimarsi in quella realtà umana.

Riprendevo le visite nei villaggi minerari. La padrona delle ferriere, per scrivere all'antica la sua qualifica, mi attendeva. La seguivo con le assistenti sociali, le ceste dei pacchi dono. Pensavo alle facili soluzioni per rimettere in sesto la propria coscienza, credere di fare il dovere, salvarsi il posto in cielo ecc. ecc. Io incredente pensavo anche ai peccati. La gentile signora voleva farseli perdonare con quei sacchetti di frutta e dolciumi?

Ma quelle risibili cerimonie si svolgevano durante le feste consacrate. Fatta la festa, gabbato il santo, era un espressivo proverbio italiano. Io, inquieto, facevo ritorno a quelle porte, per parlare con vecchi, ricoverati negli ospizi, negli ospedali. Le suore non mi accompagnavano più. Ero ormai di casa, per ripetere le gentili parole della Superiora. I vecchi muovevano lenti nella rarefatta luce del refettorio. Vedendomi sulla soglia si alzavano, quelli seduti sui lunghi banchi di legno inchiodati lungo i muri. Io risalivo i giorni della loro vita, li illuminavo parlando dei loro paesi di cui non sapevano più nulla, e di cui lo stesso nome provocava in loro stupore.

Mentivo nel tracciare loro una ideale visita tra le strade della loro giovinezza. «Sì, c'è sempre la fontana... la casa di fronte al Municipio ospita ancora l'osteria.» Erano felici. Io volevo loro bene. Erano vecchi ragazzi di cui i figli si erano dimenticati, come di un oggetto desueto e abbandonato nell'angolo della soffitta.

Se qualcuno di quei figlioli scriveva, i vecchi, felici, mostravano la lettera, conservata come una reliquia, anche se spezzata. Dicevano: «sa, mi ha scritto...» Assaporavano quelle parole, se le facevano spiegare, rimettevano in tasca il foglio, che mi avevano letto altre volte, sempre più stropicciato, con i margini lacerati, le pieghe, ormai tanto incisive da tagliare il foglio.

L'ospizio era ben riscaldato. Durante i miei colloqui le religiose passavano leggere nello stanzone, sfiorando le assi dell'impiantito. Aggiungevano al caso legna o antracite nella stufa di ferro. L'anno dopo sarebbero stati applicati i termosifoni ai bocchettoni delle tubature già uscenti dai muri, quali intestini dimenticati dal chirurgo, fuori dal ventre. Ma i vecchi sovente avevano freddo, protestavano. Quando mi avviavo verso l'uscita mi accompagnavano e gridavano «viva». Io rivedevo altri incontri, altri ospizi, altri visi, anche se tutto era impregnato dalla patina del tempo e reso identico dallo stesso monotono avvicinarsi alla morte.

Non poteva rinnovarsi il mondo della pena, della miseria, del lavoro, del tempo distruttore, della solitudine. I paesaggi, anche in nazioni diverse per costumi e civiltà, ai miei occhi possedevano lo stesso aspetto.

Amaro e interdetto, con il gusto di cose rancide sotto il palato, rientravo a casa. Sul mio tavolo faceva ingresso il ricordo della zuppa popolare, distribuita con il mestolo nelle fondine di terra cotta. Le mani fruste e ingiallite, con cui i vecchi mi avevano salutato oltre le chiuse finestre, erano ancor presenti ai vetri di quelle mie, come se le nocche di quelle falangi battessero, per farsi aprire, per non morire.

Molti, troppi uomini decedevano in incidenti sul lavoro. Le statistiche erano difficili entro l'arco di pochi mesi. Ma perché la signora morte aveva atteso il mio arrivo per cogliere l'uno, l'altro, e l'altro ancora, con il suo rampino?

Sul tavolo dell'impiegato i morti si trasformano in pratiche, scartoffie, numeri. Era assurdo apporre una firma in calce a un foglio. Stupito rileggevo sterili espressioni di gergo legale, prive di significato in quanto esse stesse, anche se davano diritto a una pensione, erano annullate dalla morte.

Osservavo quegli specchietti ben ordinati. Mi dicevo però che la lettura di quelle cifre, di quei totali, sottolineati in rosso, non poteva evocare i pacchetti di carne, ossa, nervi di un corpo, bruciato, straziato, schiacciato, in quanto quei nomi coincidevano con la vampata immane dell'alto forno, la colata d'acciaio, in cui l'urlo era stato soffocato dallo scroscio, la carne trasformata in cenere.

Rammentavo una lunga discesa in un pozzo minerario, tra lucide pareti. La luce si era estinta. Nessuno parlava. Nella galleria avevo incontrato una massa oscura, inquadrata da qualche lampada di minatore. Sotto una coperta era una forma, ma quella non apparteva più a un uomo, se questi era oramai composta di ossa infrante, carne torturata, qualcosa che era stata ...il passato, la vita.

Ero risalito lungo il pozzo fino al sole. Ero partito con quella specie di rabbiosa impazienza da cui si è colti, quando non si ha più nulla da fare contro l'ineluttabile.

Quando era accaduto quel fatto? Tutto si perdeva nel lavoro. I morti, gl'incarti, i fascicoli non possedevano più realtà. S'iniziava il tempo infinito, e pure privo di storia, tra l'inizio di una procedura pensionistica a favore di una vedova e la bastionata amministrativa. Il morto non aveva rilievo, forse non era mai esistito.

Avevo preso l'abitudine ai viaggi, quasi dei pellegrinaggi a santuari. Le stagioni distribuivano i loro colori sulla terra, gli uomini con la conformità delle loro richieste mi davano il senso della mia impossibilità di realizzare le speranze. Chi sa che cosa rappresentavo per quelle masse. Ma esse, sì, che per me erano un continuo rimprovero. Non mi sfuggiva, nonostante la mia incapacità, quanto essi fossero i protagonisti di una dura tragedia greca, quella dello sradicamento dalla loro terra. Dalle ombre, tra le ombre, appariva il vecchio romagnolo Monti. Parlava con la sua voce grossa di minatore, dai polmoni invischiati di minerale. «Basta mamma... Basta. Le lacrime sono per gli altri, non per noi...» Non ero andato ai funerali del figlio. Mi ero invece recato in una casa, dove un lumicino acceso da mamma Monti, illuminava a stento un ritratto di giovane uomo. Egli non aveva più bussato alla porta della sua abitazione.

In certi paesi l'ombra dell'inverno pesava a lungo. Anche in primavera le strade erano morse dalla vecchia traccia del freddo. L'acqua dei fiumi, dei

canali era immobile, nera, con alberi da incisione, tanto erano spettrali. L'est era presente con le sue pianure sterminate, dove era impossibile riconoscere le frontiere.

Le mie visite tra i contadini ottenevano un solo risultato, quello di chiedermi se era possibile abbandonare i campi infiniti, gli aratri, quella vasta congerie di masserizie agricole. « Vorrei un posto nell'industria », era la preghiera, la litania, la prece, la lettera scritta male, il concetto a cui gli emigranti delle campagne adeguavano il desiderio di cambiare il mestiere, la professione, la loro vita. Sembrava loro impossibile di essere succubi della legge da me citata. Io, loro connazionale, rappresentavo forse la legge straniera in terra straniera? Sbottavano: « no, non ci sa fare. » Chi sa quali oscuri significati materiali di disprezzo e inimicizia essi vedevano in quei regolamenti. Per i contadini l'industria ispirava i loro sogni tra vacche olandesi o di razza brunoalpina, i padroni troppo esigenti, le albe desolate, il pane stantio nel latte con poco caffè.

Era difficile reperire le strade, orizzontarsi, giungere sulla soglia di certe fattorie. Esse erano lontane dai crocicchi stradali, quasi sepolte da una luce incerta, nei mattini o pomeriggi danzanti tra i fiumi e le colline. L'orizzonte era una linea. Camminavo lungo tratturi, affondavo nella mota fangosa. Sembrava che non avrei più incontrato né uomini, né case.

Infine udivo grida allegre, uomini correivano. Dalla sponda opposta del canale m'indicavano a gesti una scorciatoia verso un ponte. Nella vasta cucina di una fattoria, altri contadini giungevano. Voci trapelavano, proteste, speranze.

Essi ripartivano nel labirinto di ruscelli, torrenti, canali, pianure dove l'orientamento era difficile anche per gli abitanti. Il giorno dopo, rileggendo i nomi degli emigranti incontrati, mi chiedevo se sarei stato capace di trovare « un posto nell'industria. »

Nell'ufficio, talvolta i visitatori, mi dicevano di avermi già rivolto la parola in altri tempi. La lebbra muffosa delle carte tingeva i loro visi. Mi venivano incontro, prendendo familiarmente il mio braccio; cercavano di sollecitare il mio intervento. « Lei deve sapere... lei deve rammentare. Vero che rammenta? » Essi avevano ragione di attribuire alle carte una vita di tribolazione, stenti, spossatezza e di pensare quanto dovessi conoscerli, uno per uno, come i soldati di un reggimento. Ma che cosa rispondere alle proteste: « e perché il Ministero non risponde? Perché non mi si dà il permesso? Che cosa fa questo ufficio? ». Il tempo li mordeva, la vecchiaia li corrodeva, le ossa loro si consumavano. Non era possibile la burocrazia.

Avevano ragione.

Anche se l'orario di ufficio comportava la chiusura dei locali, qualcuno voleva ancora parlarli. « Posso essere certo che lei scriverà? » La risposta

affermativa non lo confortava per nulla. Gli occhi dell'uomo erano rimasti sospettosi, increduli. Il mondo in cui noi tutti vivevamo era troppo assurdo nelle menzogne ripetute all'ombra della verità formale. Nessuno poteva difendersi.

Vedevo partire l'emigrante, incerto nei suoi passi, con spalle curve, forse con una smorfia di disprezzo.

Giungeva una personalità? Invitavo i lavoratori a una riunione nella città. Quelle cerimonie, quei riti convenivano ai giornali. Da lontano, per telefono, mi davano le solite raccomandazioni. Probabilmente chi parlava non intravedeva la mia insofferenza fisionomica ad ascoltare avvisi, uditi le mille volte. La retorica di certe parole mi avvilita, in quanto era in gioco il concetto dell'uomo.

Però in quella tristezza ero consolato all'idea di un certo affetto portatomi dai miei emigranti. Essi erano giunti con le loro famiglie, i fagottini zeppi di cibarie. Gridavano, parlavano, cantavano. La personalità non modificava mai il discorso, di cui conoscevo in precedenza l'articolazione, i moduli linguistici. Una decorazione da conferire e un disco concludevano il programma, il prete agitava la bandiera.

Sorridevo, anche se lo spettacolo ai miei occhi era una tragedia, più che una farsa, nel suo scempio, del mio vecchio mondo, quando il nome « patria » aveva un significato. Perché il caro P. non aveva partecipato alla riunione? Rammentavo. L'ultima volta aveva imprecato. I locali di una certa associazione erano stati concessi a un Istituto. Egli aveva pianto; la sua giovinezza era stata distrutta con una misura legale. Quella casa vedeva gli uomini emigranti. Egli aveva dipinto in quella un'aquila, un albero, una croce; sotto quei simboli giocava a carte con gli amici. Ora P. non poteva più recarsi in quelle stanze, ricche di accenti e di ricordi, costruite con i risparmi suoi, e di altri.

Lo avevo ricevuto dopo quelle sue proteste verbali e irruenti, scandalose alle orecchie dei presenti. Seduto di fronte a me P. era rimasto silenzioso alle mie parole. Avrei trovato una soluzione, una stanzetta per lui e per coloro che erano rimasti. Egli era partito più sereno... Ma poi il giorno della nuova manifestazione P. con la sua larga giacca in cui il corpo annegava, con il suo viso grinzoso e amaro, non era venuto.

Era deceduto qualche giorno prima. Io, durante il solito discorso della personalità, rammentavo il morto ma anche quanto mi era stato precisato dall'oratore. « Spero che non incontrerò più il maleducato della scorsa volta. » Non lo avrebbe incontrato più. La scorsa volta non si sarebbe ripetuta. Gli onori funebri erano stati tenuti in una cappella, presso il cimitero. I parenti avevano criticato la corona inviata da me.

In altri tempi avevo appartenuto a movimenti letterari, avevo scritto su riviste. Ora non avevo più il tempo di pensare, trasformare in scrittura quella vita da cui ero circondato. Mi auguravo giorni diversi da quelli vissuti fino a quel momento, un caso terribilmente nuovo. Le mie erano illusioni di vecchio letterato, con gli ultimi sprazzi di una fantasia oramai logora. Tutto era ammassato in un alfabeto ben limitato quanto a lunghezza, per cui nasceva una istintiva nausea, un torpore. Gli impiegati erano partiti, io ero ancora alla ricerca di una soluzione, un letto, un salario. Ce l'avevo fatta anche quella volta, ma avevo imprecato, gridato, bestemmiato.

Mi sentivo inquieto se non ero riuscito a collocare un operaio. Ma, né quell'uomo né molti dei miei impiegati immaginavano la fatica di chiedere, implorare, recarsi con il cappello in mano. D'altronde essi stupivano di vedermi partecipare all'azione assistenziale. (Avevano ragione. Amici letterati avevano irriso ai miei racconti sulla miseria umana. «Ma quello è il lavoro dell'assistente sociale». Non avevo risposto nulla; da tempo mi ero dimenticato di leggere i loro saggi sulla condizione umana, sulla interpretazione del nostro tempo. Da tempo mi ero accorto che gli scrittori parlavano dell'uomo di cui nulla sapevano. Anch'io però ne sapevo nulla.)

Gli ospedali della regione erano trasandati, con desolati cortili tra portici dall'intonaco screpolato. Gli ammalati sedevano sotto quelli in caso di pioggia o nei giardini tra le aiuole prive di fiori. Attraversando quegli spazi silenziosi, con quegli uomini e quelle donne in vesti da camera, come incarcerati o condannati, comprendevo una sola realtà: la mia mano non poteva trarsi fuori dalla stretta di quei miseri; le parole di commiserazione e di evocazione non potevano mai esprimere una certa realtà. Quelli erano i miei incontri. Fattasi sera mi sarebbe stato caro scrivere certe parole, per cui in pochi secondi quei vecchi avevano fissato i limiti della loro esistenza. Le luci erano intense all'ingresso dell'ospedale, fioche alle finestre. Il cortile era divenuto deserto, un campanello d'invito, a abbandonare quei luoghi, risuonava aspro quale acida sveglia mattutina. Guardando il corteo oramai in marcia verso l'ingresso, credevo con un semplice sguardo di raccogliere qualche frammento di vita da quel mosaico umano. In realtà non raccoglievo nulla e ne ero triste, sgomento.

I giorni divenivano incrostati di parassiti, di insetti attaccaticci e ignobili. Il tempo era una catena. I rumori e le voci degli uffici si trasformavano in un coro. La presidentessa del comitato d'assistenza giungeva con le sue lamentele, i suoi rimproveri. Le sembrava impossibile la firma su una ricevuta, su un'altra ancora, su un foglio per un pacco dono. Non mi bastava la sua dichiarazione. La signora aveva ragione. Essa però non conosceva l'amministrazione. Mi nasceva anche il dubbio che la persona fosse esasperata nei miei confronti perché non risultava il suo nome, quale unica offerta. In silenzio mi veniva da ridere nel cuore.

Ancora una volta sentivo quanto i miei collaboratori irridessero, silenziosamente, al sentimento del dovere e della missione; ma veniva pur da sorridere nei confronti del comitato di beneficenza, composto di signore. Ma a quei contrasti psicologici, più che ridicoli, la morte portava rimedio, con lo scancellare i nomi dei vecchi dalle liste.

I vecchi...? Sparivano, svanivano, morivano. Non erano più con me. Probabilmente anch'io non comprendevo quella realtà, la morte.

Ah le gentili signore del comitato. Con esse si era aperto un altro capitolo della vita assistenziale. Vibrava nelle loro parole, nei loro gesti inconsulti, nelle loro preferenze per uno o per l'altro, una inquietudine strana, qualcosa di bizzarro, di curioso, fuori della realtà. Le signore non potevano comprendere, il loro linguaggio era estromesso dalla stessa realtà.

Un giorno avevo detto: «ma da anni conduco questa lotta.» Erano ammutolite.

Ero ancora disceso nelle miniere. Perché no? Nei profondi pozzi pensavo a cime di montagne capovolte e senza sole. I vagonetti correvano nelle gallerie. Vibrazioni lontane, rumori vicini, vento caldo, soffi freddi riempivano il silenzioso paesaggio. Mi chiedevo se, in un certo senso, quel viaggio, con le porte di sicurezza, chiuse automaticamente dopo il nostro passaggio, non potesse essere posto in rapporto con la nostra vita, sì, proprio un viaggio su un trenino minerario, ma per noi senza possibilità di far ritorno, in quanto le porte non si sarebbero più aperte, i giorni consumati ieri non sarebbero stati vissuti oggi.

Il pensiero s'interrompeva. L'ingegnere spiegava che non poteva esserci possibilità di errore per quanto riguarda la riapertura delle chiusure di sicurezza. Probabilmente egli e il caposquadra avevano compreso i miei pensieri.

Eravamo serrati gli uni presso gli altri, rivestiti da pastrani incerati, con l'elmetto di alluminio sulla testa. Su quello si accendeva il fascio luminoso della lanterna a pila, un fiore di primavera. S'intravedevano fantasmi lungo le pareti. In verità essi erano uomini. I vagonetti rallentavano la marcia, quasi sfioravano quei corpi silenziosi, già svaniti nel buio. Però al rumore dello scatto meccanico, indicante il ritorno della paratia metallica nel riquadro della galleria,olgevo addietro la testa. Un solo lume incideva la tenebra.

Si riprendevano le conversazioni. Io ero un estraneo ai lavori, seguivo con difficoltà i frammenti di risposte, i ricordi dei disastri sofferti in altri tempi, il grisou, quella sciagura con numero tal dei tali di morti.

Ai nostri piedi avevo visto una lampada antica di rame, quasi un oggetto d'arte. L'avevo presa, osservando la filettatura di ottone sulla base dentellata, la scanalatura per dar più aria, la retina di sicurezza. Avevo chiesto se potevo portare via quell'oggetto, a ricordo non solo di una visita, ma di

un mondo. L'ingegnere aveva detto: «sì.» Il caposquadra aveva aggiunto: «è bella.» Io rammentavo le incisioni dei libri elementari, con sotto scritto: «scoppio di grisou in una miniera», i minatori morti tra le impalcature di legno infranto, i muri di carbone in rovinosa valanga, i vagonetti tirati dai cavalli.

Un giorno avevo condiviso il pane e companatico con i minatori; erano lieti della visita, io ero triste e non sapevo perché.

In basso dei pozzi avevo salutato tanti uomini. Risalendo alla superficie, alla luce, risentivo i loro risi, le loro voci tra le perforatrici ad aria compressa, gli autocarri con il minerale avvinghiato da artigli e riposto sopra.

Di scorcio, in una galleria appena iniziata, avevo visto alcuni minatori addetti a intramare fili tra tubi di cartone zeppi di nitroglicerina. Essi mi erano parsi tessitori.

All'ingresso del pozzo si trovavano gli uomini del nuovo turno, con la saccoccia di canapa grezza, portata a tracolla e contenente il cibo. Si udivano rare parole tra coloro che uscivano e quelli che entravano. Ero solo, schiacciato dall'alto traliccio di ferro, con i capaci cucchiari legati al cingolo, risalente dal fondo del pozzo. Ma se il minerale si rovesciava in scroscio sul nastro trasportatore ai vagoni ferroviari, in me restavano ricordi di quegli incontri, di quelle visite, anche se mancava la luce.

Nella mano tenevo la vecchia lampada, nel cuore era la solita domanda: «comprendi che cosa è la fatica umana?»

(Continua)